

# Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

## *“Gli Atti degli Apostoli”*

**13° Incontro  
29 Maggio 2002**

### *“Partimmo quindi alla volta di Roma” (At 27-28)*

L'ultimo viaggio di Paolo solo in un certo senso può essere definito di sua scelta. Egli infatti viene arrestato a Gerusalemme per sottrarlo ad un linciaggio ad opera dei Giudei e durante l'interrogatorio a Cesarea, dove era stato trasferito per sua maggior sicurezza, dichiarandosi, come era, cittadino romano rivendica il diritto di appellarsi a Cesare e, quindi, a tal fine viene inviato a Roma come prigioniero potendo godere dei privilegi accordati ai cittadini di Roma.

Nei desideri di S. Paolo certamente c'era anche quello di andare a Roma. Ne Gli Atti dice esplicitamente che dopo essere stato in Macedonia e Acaia: *“devo vedere anche Roma”* (At 19,21).

In queste parole è evidente una determinazione che viene dal sentire dentro di sé che è un volere di Dio. Lo stesso verbo usato esprime allo stesso tempo desiderio e necessità. Pensavo che la stessa determinazione la si può riscontrare nel nostro papa quando dice dei viaggi che deve compiere a dispetto dell'età, di ogni prudenza umana e della sofferenza che gli si legge sul volto.

Il proposito di Paolo di andare a Roma viene ricordato anche agli inizi della sua lettera agli stessi Romani, quando si dice pronto, per quanto sta in lui, a predicare il Vangelo anche a Roma. (Rm 1,13)

Il desiderio di andare a Roma, quindi, non era in relazione alla fondazione di una nuova Chiesa perché vi era già presente ma, piuttosto, in relazione alla predicazione della Parola “ai confini del mondo” (come aveva detto Gesù) perché Roma, vista da Gerusalemme, per un Giudeo, era veramente ritenuta l'estremo confine del mondo.

Gesù stesso aveva confermato questo desiderio di Paolo perché ne Gli Atti, dopo aver testimoniato davanti al Sinedrio e dopo essere stato arrestato è detto:

*“La notte seguente gli venne accanto il Signore e gli disse: «Coraggio! Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, così è necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma»”*  
(At 23,11).

Andare a Roma è perciò un desiderio di Paolo che corrisponde al desiderio di Gesù risorto. Non si può quindi guardare a questo viaggio come a un episodio attribuibile soltanto alle cosiddette circostanze storiche. Circostanze storiche sono invece quelle processuali. Difatti S. Paolo non sceglie di andare a Roma ma vi viene condotto. Però ha capito che le circostanze negative della sua prigionia, della sua incriminazione o del suo, in qualche modo, essere impedito, gli danno la possibilità di attuare il suo compito. Il viaggio a Roma è in definitiva un compimento e lo è anche nel senso più vero e radicale della parola perché a Roma Paolo troverà il martirio.

Anche se le circostanze sono impreviste, (la prigionia, le prove, il processo), il risultato è che il Vangelo potrà essere testimoniato “nella casa di Cesare”. Ciò, se vuol dire “confini del mondo” per un Giudeo rappresenta però il centro del mondo dal punto di vista storico!

Il Vangelo si è così totalmente liberato dalla dipendenza nei confronti della sinagoga. Infatti verrà annunciato da Paolo agli Ebrei nel proprio domicilio, nei luoghi ufficiali di Roma (tribunali e altro) ma non più nelle sinagoghe. Ciò non certamente per denotare una condizione di sussiego in Paolo ma per testimoniare una situazione di totale indipendenza della Parola dalle tradizioni.

Risulta chiaramente che il messaggio che Luca vuole dare è che ad essere arrivato a Roma non è tanto Paolo ma la Parola! Egli chiude il libro al cap. 28 dicendo che la Parola veniva espressa “*con tutta franchezza e senza impedimenti.*” Non ci racconta di Paolo, di Pietro, del loro incontro, del loro martirio, che sarebbero episodi non certo secondari se si volessero riportare dei fatti accaduti. No! La Parola si insegnava e si predicava “*con tutta franchezza e senza impedimenti*”: è la Chiesa che comincia una nuova vita e, quindi, nessun altro avvenimento è ormai più importante in confronto a questo.

\*\*\*\*\*

Il viaggio viene raccontato da S. Luca in modo dettagliato, come un diario di bordo. Usa il “noi” e, quindi, fa pensare che molto probabilmente faceva anch’egli parte del gruppo, il che spiegherebbe anche la descrizione circostanziata.

Sono impressionanti le enormi difficoltà che si verificano in questo viaggio. C’è un maltempo terribile, un naufragio e un lunghissimo andare alla deriva nel Mediterraneo con tutti gli avvenimenti drammatici che questi accidenti solitamente comportano.

Paolo per portare a compimento quella che è la sua avventura di fede personale ma che è anche l’avventura della Chiesa e della Parola che arriva a Roma, incontra moltissime difficoltà. S. Luca insegna ancora una volta, anche a noi che leggiamo oggi, che quando un cristiano compie il volere di Dio le cose non si presentano mai facili. Nell’iter della propria missione ogni cristiano sperimenta che è chiamato a seguire la stessa via di Gesù e una identificazione sempre più grande al modo in cui Gesù ha compiuto la sua via. Naturalmente il viaggio di Paolo non può avere le stesse circostanze della passione di Cristo, però questa tempesta che non passa, questa solitudine, questa mancanza apparente di risposta al bisogno di aiuto, all’invocazione a venir fuori dalla situazione, questa quasi non presenza di Dio nel momento in cui si sta realizzando una cosa che lo stesso Signore ha richiesto, tutto questo sembra essere proprio come una passione per Paolo, una specie di allineamento con la passione di Gesù.

Anche gli esegeti concordano che il modo di raccontare di Luca e lo stile letterario adottato vogliono sottolineare che il Signore conduce l’Apostolo chiedendogli di fidarsi non dell’andamento positivo delle cose ma di fidarsi soltanto di Lui. Questo è anche quanto si deve aspettare chiunque faccia la volontà di Dio.

In questo viaggio, di tanto in tanto, c’è come il conforto del Signore perché quando i membri dell’equipaggio sono costernati da questa tempesta che non finiva, sono tentati da gesti di disperazione e hanno gettato in mare tutto il carico della nave, poi hanno tentato di uccidere i prigionieri per liberarsi almeno di una parte ingombrante del loro carico, S: Paolo interviene e incoraggia tutti raccontando che un angelo di Dio gli è apparso e gli ha rivelato che tutti i suoi compagni di navigazione si sarebbero salvati con lui perché è volere del Signore che egli compaia davanti a Cesare.

In altre parole il discorso di Paolo è: se siete uniti con me che sono incaricato dal Signore di compiere la mia missione, se viviamo a corpo mistico, saremo tutti salvi perché questa azione che io compio e che il Signore mi chiede, la fate anche voi che siete con me. È il significato di quell’essere insieme che abbiamo già scoperto in occasione della Pentecoste: nell’essere insieme c’è quella realtà mistica della Chiesa che fa sì che tutti possano essere salvi.

Tutti furono salvi infatti. Arrivarono a Malta e continuarono il loro viaggio.

Dice uno scrittore recente, un commentatore: Non tradiremo certamente il pensiero di Luca se riprendendo il senso di questo brano vi leggeremo in filigrana come un simbolo del mistero della salvezza compiuto in Gesù Cristo; solidali con Lui per grazia di Dio condividiamo la sua vita che trionfa sulla morte a immagine della salvezza qui promessa da Paolo ai suoi compagni nel pericolo. Come è importante che nei momenti difficili della vita noi siamo solidali con Gesù e tra di noi!

La parola solidale non esiste nella Scrittura perché è una parola moderna, però vi si trovano parole e locuzioni ancora più impegnative come «farsi uno» e «comunione».

“*E così tutti poterono mettersi in salvo a terra*”.

Con queste parole termina il racconto del naufragio. “*E così...*” è l’espressione che S. Luca usa quando vuol significare il compimento di un’azione di Dio. Tutti sono salvati ma attraverso innumerevoli prove. Questo è un insegnamento importante che deve restare nella vita della Chiesa e da cui dovremmo almeno imparare a resistere a quella spinta istintiva che a volte avvertiamo quando, di fronte alla prova, diciamo

che il Signore si è scordato di noi perché queste prove sono troppo numerose, troppo lunghe, insopportabili. La solidarietà permette a chi è nella prova e nella solitudine di non sentirsi così solo e di sopportare meglio la probabile angoscia di non farcela.

Domenica scorsa, nell'omelia, dicevo a proposito della chiamata che è necessario essere sempre nella relazione e dicevo che è importante capire ciò perché l'enfasi eccessiva sulla privatezza può portare le persone a restare soli nella propria sofferenza e quando uno è solo nella propria sofferenza impazzisce.

È la stessa tesi sostenuta da Galimberti su Repubblica a proposito di quella mamma che ha messo il suo bambino di pochi mesi nella lavatrice. Scrive che si è creato nella famiglia una tale solitudine che le persone, quando si trovano di fronte a difficoltà che non sanno più gestire, impazziscono.

Quindi l'impegno nostro di cristiani è di richiamarci questa verità di fondo. Bisogna convincerci che il Signore ci ha indicato in molte occasioni il modo per uscire dalle solitudini delle prove e questo modo è la solidarietà.

Diceva Giobbe *“sono stato orecchio per il sordo, occhio per il non vedente e gamba per lo zoppo.”* (Gb 29,15). Ciò ha concretamente reso la sofferenza del non vedente, del sordo e dello zoppo sopportabile perché c'è stata la solidarietà.

\*\*\*\*\*

Da Malta, a Siracusa, a Reggio Calabria e, poi, a Pozzuoli: *“Qui trovammo alcuni fratelli, i quali ci invitarono a restare con loro una settimana.”* (At 28,14).

A Pozzuoli dunque esisteva una Chiesa e Paolo si rinfranca degli avvenimenti accadutigli stando sette giorni presso le famiglie di alcuni suoi componenti. Si sperimenta qui concretamente la funzione del rapporto cristiano con il ministero ordinato di cui abbiamo già avuto modo di parlare quando abbiamo incontrato Aquila e Priscilla. Un apostolo, un missionario, un sacerdote, un vescovo, possono essere rinfrancati, consolati e sostenuti dalla possibilità di comprensione e dall'amore delle famiglie cristiane.

Paolo dopo questa sosta si avvia per continuare il viaggio e altri fratelli da Roma, avuta notizia del suo arrivo, gli vanno incontro e lo aspettano al foro Appio (circa 65 km da Roma) e alle Tre Taverne (50 km) e lo accompagnano a Roma.

Dice il testo: *“Paolo, al vederli, rese grazie a Dio e prese coraggio”*. Di nuovo si coglie il conforto che una comunità che gode della presenza del Signore può dare all'Apostolo. Questo *“rese grazie a Dio”* vuol significare la gioia di aver realizzato qualcosa che il Signore voleva. Significa la speranza di poter portare finalmente il Vangelo a Roma e significa anche, perché no, l'emozione umana per arrivarci accolto e circondato dai cristiani.

Nella 2° lettera a Timoteo, dalla prigionia, S. Paolo dice: *“a causa del quale (del Vangelo) io soffro fino a portare le catene come un malfattore; ma la Parola di Dio non è incatenata!”* (2 Tim 2,9). Con lo stesso concetto si chiude anche Gli Atti *“con tutta franchezza e senza impedimento”*.

Naturalmente il libro finisce perché non c'è più nulla da raccontare riguardo agli Apostoli. Sono usciti tutti di scena nel momento in cui hanno ultimato la loro funzione per la diffusione della Parola. A Pietro era successo dopo l'incontro con Cornelio, a Paolo succede una volta arrivato a Roma. S. Luca a questo punto non spende più parole neanche per una scarna conclusione. Ormai l'importante è che la Parola è arrivata e che può essere annunciata senza ostacoli.

Senza ostacoli è un avverbio che sta ad indicare che la Chiesa è lanciata: che la vela è stata alzata!

Quando il papa nella lettera Novo millennio ineunte ci ha detto *“duc in altum”* intendendo che lo Spirito sta dicendo alla Chiesa di oggi, del terzo millennio, alza la vela! vai al largo! lo fa proprio sulla forza di questa parola.

## Conclusione

Facendo una sintesi, possiamo dire che la prima cosa che abbiamo fatto nella lettura de Gli Atti è una memoria delle origini della Chiesa. Abbiamo capito che la Chiesa non è un fiore della terra, non è frutto di carne e di sangue, ma è dono dall'alto, dell'iniziativa di Dio: proprio come l'incarnazione! Come il Figlio viene dall'alto nella carne (ricordiamo il prologo del Vangelo di Giovanni), così la Chiesa viene dall'alto nella storia.

Il senso vero della Pentecoste è che Dio entra nella storia e nel tempo degli uomini. Vuol dire che Dio ha tempo per gli uomini, per i giorni dell'umanità: questo è l'annuncio della Pentecoste. E non ci sono

giorni dell'umanità per i quali Dio non abbia tempo.

Anche il naufragio che Paolo sperimenta con tutte le persone che erano con lui è una esperienza di questa realizzazione di un progetto di Dio. Per cui anche il naufragio non è più una situazione da esorcizzare come tutte le situazioni negative, ma diventa situazione di benedizione. Questo vale per tutti i naufragi. Pensiamo a quelli catastrofici come il crollo delle torri nel settembre scorso e pensiamo a quelli drammatici, in senso più individuale, più personale, come le rovine delle famiglie, le morti, le solitudini e i fallimenti.

Che cosa impariamo con questo dono che viene dal cielo? Impariamo che, visitati da Dio, i giorni dell'uomo sono giorni penultimi: sono un "frattempo"! Frattempo tra la visita del Signore e il Suo ritorno, tra l'incarnazione e la Sua seconda venuta. Questo frattempo è proprio lo spazio in cui lo Spirito continua ad operare perché la Parola penetri in ogni ambiente, in ogni situazione, ogni vicenda e conduca ogni cosa a Dio.

In questa presenza dello Spirito nella vita della Chiesa che è una realtà umana fatta di povertà, di miseria, di debolezza e di peccato, continua a realizzarsi la «kenosi», cioè l'abbassamento, l'annientamento della divinità per essere vicina agli uomini. Cioè, come Gesù sulla croce si è annientato nel non essere più riconosciuto neanche come uomo (così dice il quarto canto del servo di Javè che viene poi contemplato nella croce del Signore), così lo Spirito Santo ha il suo annientamento nella storia della Chiesa che tante volte, purtroppo, si presenta non come una storia di luce ma come una storia piuttosto di oscurità, di ambiguità, di contraddizione e di peccato.

Si comprende allora che la Chiesa è un mistero. Un mistero non nel significato di misterioso ma che è come il luogo in cui c'è un'azione costante di Dio. Ciò comporta che la Chiesa non potrà mai essere valutata come tutte le altre cose terrene perché non può essere capita che in un'ottica divina.

Ci sono persone che in buona fede, in buona coscienza, parlano, scrivono e criticano la Chiesa: vanno rispettati, però non si può dire che capiscono la Chiesa. Non capiscono la Chiesa nel suo mistero perché manca la certezza che c'è un'azione di Dio, l'azione dello Spirito Santo, che la conduce. Certamente essa è anche una presenza storica e come tale deve essere visibile, ma non si può ridurre solo a questo! La Chiesa non si inventa, non si produce: **la Chiesa si accoglie!** Ecco perché Maria è così importante nella Chiesa.

Proprio perché è un'accoglienza e non è programmabile (così come non era programmabile l'azione dello Spirito che abbiamo visto agire durante tutta la lettura de Gli Atti), il primo atteggiamento da assumere è quello dell'ascolto, della contemplazione e poi, dopo, è il mettersi in comunione come risposta di riconoscenza per l'iniziativa di Dio. Ecco perché la Chiesa è fatta dall'Eucaristia. Lo stesso atteggiamento che abbiamo trovato ne Gli Atti, all'inizio, al tempo della Pentecoste: accogliere la Parola e mettersi in comunione con il Signore risorto nell'Eucaristia. Questo permette di essere la comunità del Signore!

\*\*\*\*\*

Un'altra cosa che abbiamo imparato ne Gli Atti degli Apostoli è che anche la successione degli avvenimenti e la relativizzazione dei personaggi non è altro che la conseguenza della coscienza del frattempo. Cioè l'importante è che la Parola proceda e si espanda. Si parla perciò di una comunità che è in continuo pellegrinaggio e più vive, più sente che nessuno può restare fuori da quest'amore che il Signore ha voluto donare a tutta la terra.

La parola di Giovanni che dice che Gesù è morto sulla croce per radunare i figli di Dio dispersi, e quelle pronunciate nell'istituzione dell'Eucaristia "*questo è il sangue sparso per voi e per tutti*" sono all'origine di questo continuo pellegrinare della Chiesa sulla terra per cui abbiamo visto l'atteggiamento concreto degli apostoli che non sono rimasti fermi neanche quando ciò poteva tradursi in maggiori opportunità di successo. Ricordiamo quando, pur essendosi convertito un proconsole, non ritennero di fermarsi per sfruttare i riflessi che questa conversione poteva avere sul resto della città ma dopo l'annuncio andarono oltre, verso altri luoghi che erano in attesa della Parola.

La Chiesa del nostro tempo (lo Spirito Santo che non si smentisce), fa iniziare con queste parole la costituzione pastorale "Gaudium et Spes" sulla Chiesa nel mondo contemporaneo:

*“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.*

*La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti.”*

Ciò vuol dire che la scelta preferenziale per i poveri, l'andare verso gli ultimi che la Chiesa del nostro tempo, grazie a Dio, ci ricorda in continuazione, non è un'iniziativa di tipo sociologico o organizzativo ma un fatto sacramentale perché la Parola deve abitare su tutta la terra.

\*\*\*\*\*

Altro insegnamento tratto è che la Chiesa non vive sulla generosità degli individui ma sulla comunione. Certamente la comunione genera anche individui generosi, però ricorderete che S. Paolo nella lettera ai Corinzi raccomanda di essere vigili verso atteggiamenti personalistici perché il personalismo non viene dallo Spirito Santo: non è Chiesa. Dirà che tra loro c'è qualcuno che dice che è di Paolo, qualcuno dice che è di Pietro, qualcuno dice che è di Apollo ma invece tutti siamo di Cristo e, se siamo di Cristo, i personalismi non devono esistere.

Anche la relativizzazione dei ruoli dei singoli personaggi nelle vicende de Gli Atti è in funzione del mettere in evidenza la comunione. Negli ultimi capitoli, infatti, quando tutto è stato portato a compimento, Luca ritrova il “noi”. Non è, evidentemente, il noi di maestà né quello trionfo di chi si vanta: è il noi della comunione.

Ciò vuol dire che la spiritualità di questa comunità che viene dall'alto e cammina verso la consumazione della storia è nel “frattempo” per essere fedele al Signore che la chiama a vivere la comunione. Una comunione non intorno al più bravo ma intorno al Santo! Gesù risorto e lo Spirito Santo sono infatti il perno della comunione della Chiesa.

La stessa prima esperienza di Chiesa nasce dalla presenza di Gesù tra i suoi, dalla presenza dello Spirito. Non nasce dalla capacità organizzativa di un leader. Questo va detto anche per aiutare i fratelli sacerdoti a mantenere la dimensione carismatica della Chiesa. Carismatica vuol dire che la santità non è di tipo individuale ma di tipo collettivo, di tipo comunitario e il suo perno è Gesù e lo Spirito Santo.

Questa Chiesa, abbiamo scoperto ancora, come ha ricordato il concilio, è sempre da riformare perché è composta di santi e di peccatori contemporaneamente. La Chiesa sente che non può cominciare un qualsiasi atteggiamento di relazione, di comunione con Dio se non all'insegna della misericordia: *“semper reformanda!”*. Questo è un atteggiamento che ci riguarda anche a livello individuale perché nessuno può ritenersi arrivato a un punto tale da poter dire di non aver più bisogno di riforma di se stesso.

La preghiera fondamentale della Chiesa deve essere quella di lasciarsi possedere sempre più dal suo sposo. Individualmente e comunitariamente bisogna diventare consapevoli che è più importante lasciarsi possedere dalla verità che cercare di possederla.

S. Pier Damiani, riformatore del monachesimo, diceva di sognare per i suoi monaci che fossero sempre pieni e sempre avidi della verità, sempre sazi e sempre affamati!

\*\*\*\*\*

Una Chiesa come quella de Gli Atti non è mai trionfalistica e mai, infatti, si riscontrano trionfalismi, nemmeno nei momenti in cui evidenti sono i prodigi. C'è sempre la presa d'atto che Dio sta operando, c'è il ringraziamento, la lode, la gioia profonda. La gioia come frutto della coscienza dell'azione di Dio e attenzione al Signore che continua a operare.

Ciò significa essere custode della speranza per tanti che non hanno speranza. Perché dopo, quando viene il momento dell'incontro con l'umanità, la Chiesa deve dare le cose antiche e nuove che ha dentro di sé, come l'uomo di cui parla il Vangelo. Cose che sono antiche perché sono di Dio e vengono dall'alto, e sono nuove per la vita delle persone e la Chiesa, annunciandole, permette alla speranza di mettere radici in loro.

Per scoprire la vocazione alla Chiesa vediamo cosa è detto al n° 9 della “Lumen Gentium”:

*“In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia (cfr. At 10,35).*

*Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità.*

*Scelse quindi per sé il popolo israelita, stabilì con lui un'alleanza e lo formò lentamente, manifestando nella sua storia se stesso e i suoi disegni e santificandolo per sé. Tutto questo però avvenne in preparazione e figura di quella nuova e perfetta alleanza da farsi in Cristo, e di quella più piena rivelazione che doveva essere attuata per mezzo del Verbo stesso di Dio fattosi uomo. « Ecco venir giorni (parola del Signore) nei quali io stringerò con Israele e con Giuda un patto nuovo... Porrò la mia legge nei loro cuori e nelle loro menti l'imprimerò; essi mi avranno per Dio ed io li avrò per il mio popolo... Tutti essi, piccoli e grandi, mi riconosceranno, dice il Signore » (Ger 31,31-34). Cristo istituì questo nuovo patto cioè la nuova alleanza nel suo sangue (cfr. 1 Cor 11,25), chiamando la folla dai Giudei e dalle nazioni, perché si fondesse in unità non secondo la carne, ma nello Spirito, e costituisse il nuovo popolo di Dio. Infatti i credenti in Cristo, essendo stati rigenerati non di seme corruttibile, ma di uno incorruttibile, che è la parola del Dio vivo (cfr. 1 Pt 1,23), non dalla carne ma dall'acqua e dallo Spirito Santo (cfr. Gv 3,5-6), costituiscono « una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo tratto in salvo... Quello che un tempo non era neppure popolo, ora invece è popolo di Dio » (1 Pt 2,9-10).*

*Questo popolo messianico ha per capo Cristo « dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione » (Rm 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. Col 3,4) e « anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio » (Rm 8,21). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo.*

*Come già l'Israele secondo la carne peregrinante nel deserto viene chiamato Chiesa di Dio (Dt 23,1 ss.), così il nuovo Israele dell'era presente, che cammina alla ricerca della città futura e permanente (cfr. Eb 13,14), si chiama pure Chiesa di Cristo (cfr. Mt 16,18); è il Cristo infatti che l'ha acquistata col suo sangue (cfr. At 20,28), riempita del suo Spirito e fornita di mezzi adatti per l'unione visibile e sociale. Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia agli occhi di tutti e di ciascuno, il sacramento visibile di questa unità salvifica. Dovendosi essa estendere a tutta la terra, entra nella storia degli uomini, benché allo stesso tempo trascenda i tempi e i confini dei popoli, e nel suo cammino attraverso le tentazioni e le tribolazioni è sostenuta dalla forza della grazia di Dio che le è stata promessa dal Signore, affinché per la umana debolezza non venga meno alla perfetta fedeltà ma permanga degna sposa del suo Signore, e non cessi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di rinnovare se stessa, finché attraverso la croce giunga alla luce che non conosce tramonto.”*

Leggiamo infine un testo in cui Chiara Lubich parla della passione per la Chiesa, nella speranza che lo Spirito Santo la comunichi anche a noi tutti.

Si riferisce ad una frase detta nel 1966 da Paolo VI parlando ad un gruppo di sacerdoti del Movimento dei Focolari: “abbiate passione per la Chiesa”.

*“La «passione per la Chiesa», di cui un giorno ha parlato il Papa, impera nei cuori dei veri cristiani. Essa deve passare però dal piano del sentimento a quello pratico, dove l'amore per la Chiesa intera, così com'è - con le sue istituzioni, frutto dei numerosi carismi che lo Spirito Santo le ha elargito e le elargisce, chiama la conoscenza e la conoscenza chiama nuovo amore.*

*Quello che il cristianesimo insegna nel campo del rapporto fra singoli - amare, conoscersi, farsi uno cogli altri, fino al punto di potersi comunicare i doni eventuali che Dio ci abbia fatto -, deve essere*

*trasferito nel piano sociale, sí da conoscere, stimare ed amare gli altri Movimenti ed Opere della Chiesa e suscitare o accrescere fra tutti la reciproca comunione di beni spirituali.*

*Ne nascerebbe allora una collaborazione voluta dalla volontà e dal cuore, e in questo modo serviremmo veramente la Chiesa che amiamo.*

*Se cosí invece non facessimo, la nostra « passione per la Chiesa » sarebbe pura retorica e ci metteremmo nelle condizioni di trovarci chiusi ed isolati. Inoltre il nostro amore per il Papa si ridurrebbe ad effimero entusiasmo e a sentimentalismo, in quanto non divideremmo con lui ciò che egli ama: la vita dell'intera Chiesa di Dio.*

*Amar Dio con tutte le forze ed in Lui ordinatamente tutte le creature: questo è cristianesimo.*

*Ma forse alle volte sbagliamo perché, passando troppo in fretta alla seconda parte, spesso la interpretiamo male.*

*No, quello che dobbiamo fare è: amare Dio. A Lui tutto il nostro essere, il nostro tempo, il nostro lavoro, il nostro amore, il nostro intelletto.*

*E per esprimere ciò è doveroso riversare l'attenzione e la cura e l'amore anche sulle creature.*

*Ma lo dobbiamo fare per Lui, per continuare ad amare Lui.*

*Noi dovremmo essere dei contemplativi perenni. E quanto manchiamo!*

*Quale libertà invece troveremmo in questo solo grande unico amore. Al solo pensarci ci si sente liberare dai mille lacci che la vita in società ci pone.”*

Spero che queste riflessioni su Gli Atti ci abbiano aiutato a riscoprire la Chiesa.

**Ringraziamo il Signore di aver fatto questo viaggio!**